

loro applicazione. Al riguardo ricordo che il comando operativo delle forze resta al capo di Stato maggiore della difesa italiano. Nondimeno, è ancora prematuro parlare di regole di ingaggio che per loro natura dovranno essere aderenti alla situazione di fatto in cui si dovrà operare. Quello che comunque posso garantire è che esse comunque autorizzeranno l'uso della forza nel rispetto del diritto internazionale, della legge sui conflitti armati, nonché delle leggi e dei regolamenti nazionali che saranno congrui alla finalità della missione assegnata e dunque per concorrere alla neutralizzazione di tutte le sacche di terrorismo ancora presenti, al fine di creare le condizioni di sicurezza e di stabilità necessaria alla riedificazione dell'Afghanistan.

Il ministro Martino quindi dopo il 17 dicembre, rispondendo all'interrogazione presentata dall'onorevole Deiana, spiegava e riferiva sulle regole di ingaggio, rinviando in ogni caso, attraverso quelle che sono le modalità tecnico-operative che rientrano nella discrezionalità del capo di Stato maggiore della difesa, alla metà di marzo. Oggi, come giustamente ricordava l'onorevole Spini, e lo ribadisco, siamo al 17 febbraio ed il termine della metà di marzo deve ancora arrivare.

Nel momento in cui arriveranno l'assegnazione e la modulazione dei compiti, ci sarà allora l'individuazione definitiva, rispetto alla situazione che si determinerà sul territorio, e rispetto al ruolo e alle responsabilità che dovranno essere assegnate alla scala del comando operativo, delle regole d'ingaggio, senza sottrarsi come è logico alle ulteriori sollecitazioni del Parlamento e dei singoli parlamentari rispetto a quello che è il ruolo delle Commissioni competenti.

In ordine ad altri aspetti di notevole interesse, il rappresentante del Governo, anche in relazione a questi non si è sottratto. Mi riferisco alla cosiddetta questione che riguarda l'applicazione del codice di procedura penale.

SILVANA PISA. Di guerra.

SALVATORE CICU, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Per quanto riguarda tale aspetto, noi abbiamo più volte ribadito che non vogliamo assolutamente sottrarci ad una valutazione che porti ad una rivisitazione e ad una sistemazione organica; anzi, abbiamo assunto questo impegno e lo stiamo portando avanti.

Il ministro Martino, sin dal 17 aprile 2002, ha costituito un'apposita commissione di studio, composta da rappresentanti della magistratura militare ordinaria e amministrativa, da esponenti del mondo accademico e da qualificati ufficiali delle Forze armate, con il compito di proporre, secondo ampie linee guida, lo schema di disegno di legge delega per la revisione delle leggi penali militari di pace e di guerra, la ridefinizione dei limiti delle giurisdizioni penale e militare e l'adeguamento dell'ordinamento giudiziario militare.

La complessità e la delicatezza della materia, l'elaborazione, che è oramai in fase avanzata, rendono necessari ulteriori approfondimenti, nonché una proroga — peraltro limitata nel tempo — dei termini per la scadenza relativa al deposito di questa bozza di lavoro al 31 marzo prossimo venturo.

Capisco che in passato, durante i precedenti governi, tutti gli ordini del giorno venivano puntualmente definiti, ottemperati ed eseguiti (cosa che non è assolutamente vera); ma vorrei far rilevare che quell'ordine del giorno prevedeva un impegno che è stato assunto e che verrà ottemperato, conformemente a quanto dichiarato dal Governo anche nelle Commissioni, entro il mese di marzo di quest'anno. Quindi, anche su questo, il Governo vuole rassicurare circa il fatto che si sta lavorando e si sta lavorando con la cura che la delicatezza della materia richiede, per definire un aspetto che mai prima d'ora era stato sollecitato e che è stato responsabilmente attuato da questo Governo per dare ancora una volta serenità — in questo caso giuridica e giudiziaria — ai soldati che si trovano a rappresentare la credibilità delle istituzioni.

Per quanto riguarda le altre missioni, credo che il sottosegretario Baccini abbia fornito un'esaustiva risposta davanti alle Commissioni riunite affari esteri e difesa, facendo il punto della situazione per ciascuna delle missioni e delineandone anche l'evoluzione futura.

Credo pertanto sia auspicabile che, al di là del giusto confronto, dei giusti approfondimenti, dei giusti rilievi e delle giuste istanze, questo Parlamento possa trovare una condivisione, una unanimità di vedute rispetto alla partecipazione dei nostri soldati alle missioni internazionali di pace, soprattutto in un momento in cui questo Parlamento può dare un segnale forte rispetto a situazioni che nulla hanno a che vedere con il problema dell'Iraq, che con esso non hanno alcun legame, essendo missioni internazionali che il Parlamento ha potuto valutare, verificare e legittimare in passato e che ancora oggi può verificare e legittimare — rispetto peraltro ad una semplice copertura finanziaria, essendo il resto della missione già stato definito — in ordine ad una partecipazione che deve avere sostegno di tutto il Parlamento e di tutti gli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

**ELETTRA DEIANA.** Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il sottosegretario Cicu per l'estrema attenzione con cui ha cercato di ricostruire i vari passaggi attraverso i quali il Governo ha risposto alle obiezioni e ai problemi relativi agli impegni militari dell'Italia all'estero. Ovviamente, non condivido nulla di quello che il sottosegretario ha detto: non condivido la ricostruzione e, soprattutto, non condivido la logica politico-istituzionale — che lui, invece, ha fortemente ribadito — circa la natura di questo voto.

Sostanzialmente, signor sottosegretario, lei partecipa di un meccanismo culturale e politico-istituzionale che ha preso vigore — non soltanto con questo Governo, devo dire la verità, ma durante gli ultimi dieci

anni —, un meccanismo di slittamento sostanziale della dimensione militare dalla responsabilità politica — ad esempio, la politica estera, la valutazione politica delle nostre alleanze e delle nostre priorità all'estero — ad un contesto di primato del militare ovvero di un nascondimento del militare sotto la specie di compiti burocratico-amministrativi.

Per cui, adesso, praticamente, il problema sembra essere quello di assicurare il salario ai nostri militari. Non è questo il problema! Non è assolutamente questo! Il rinnovo di una missione è un atto politico, una scelta politica, cari colleghi! Non è routine amministrativa. Non è assolutamente *routine*! È una scelta, un'opzione e risponde a strategie ed interessi, ad un'idea della politica estera e della difesa italiana. Questo è il punto che solleviamo continuamente e su cui continuiamo a fare chiarezza, e non perché non sia chiaro. Credo che ciò sia assolutamente chiaro a moltissimi colleghi e al sottosegretario Cicu il quale non credo non capisca quale sia il problema. Però, far finta che il problema non esista, fa parte del modo in cui si gestisce, culturalmente ed istituzionalmente, la dimensione militare, la guerra — parliamoci chiaro — che, nella nostra cultura, nella gente italiana, non incontra un grande gradimento, come la manifestazione del 15 febbraio scorso — su cui non voglio spendere parole — ha dimostrato.

Si tratta, dunque, di confezionare la minestra in vari modi: con l'ideologia che ha accompagnato, nei dieci anni che abbiamo alle spalle, le nuove guerre, con il nuovo concetto strategico di difesa; con un abbassamento, un depotenziamento della responsabilità politica nel rinnovare tale scelta. Per questo motivo, diventa un problema amministrativo, di routine, di cassa, di bilancio. Credo che ciò debba essere spezzato, soprattutto perché comporta un passaggio grande e significativo di chiarificazione delle politiche complessive estere di difesa che il nostro paese persegue, e restituisce dignità e potere sovrano a que-

sto Parlamento che non è fatto di minori e sarebbe il caso che discutesse veramente della posta in gioco.

Noi abbiamo sotto gli occhi un decreto-legge, recante disposizioni urgenti per la prosecuzione della partecipazione italiana ad operazioni militari internazionali, che mette insieme cose diversissime (già questo, come metodo, non è casuale; e non è imputabile soltanto a questo Governo); si impacchettano scelte, missioni, partecipazioni italiane ad operazioni che hanno — ed hanno avuto — una natura, una funzione ed un obiettivo completamente diversi. Ciò fa parte, appunto, di quell'operazione culturale di depotenziamento e nascondimento della posta in gioco reale, di ciò che vi è dietro queste scelte. Più volte, abbiamo chiesto che ogni missione militare all'estero venga discussa nel merito, per quello che è, in maniera circostanziata e non burocratica perché servono i soldi e i soldati! Questo mi sembra veramente un'offesa al Parlamento. Dopo vari mesi, a che punto siamo nel Kosovo? Quasi quattro anni, fa la NATO ha scatenato una campagna di bombardamenti contro l'ex Jugoslavia alla fine della quale la provincia del Kosovo è passata sotto amministrazione ONU.

Qual è la situazione? Qual è la politica estera italiana in Kosovo? Com'è il bilancio dell'operazione? Positivo? Non credo proprio! La situazione è, per molti versi, drammatica: quella economica è catastrofica, mentre continua la pulizia etnica, in direzione diversa da quella che ha giustificato e legittimato la cosiddetta guerra umanitaria, e continuano gli scontri violenti tra le comunità albanesi.

Allora, rinnovare la nostra partecipazione all'operazione può essere considerato alla stregua di un atto routinario (perché c'è bisogno di dare soldi ai nostri soldati)?

FILIPPO ASCIERTO, *Relatore per la IV Commissione*. C'è bisogno di continuità!

ELETTRA DEIANA. Io contesto radicalmente tale impostazione, la quale corre a far slittare sempre di più la

dimensione della politica estera e della strategia della difesa, da una parte, sul terreno del niente strategico e politico-culturale e, dall'altra, su quello dell'assecondamento delle strategie di altri paesi, il che è visibilissimo in ciò che sta accadendo intorno alla questione irachena.

Mi spiace, sottosegretario, di dover contestare radicalmente l'affermazione da lei fatta circa la soluzione di continuità che vi sarebbe tra *Enduring freedom* e l'Iraq. Lo faccio utilizzando i documenti del Pentagono, le dichiarazioni di Bush e quelle del consigliere alla sicurezza nazionale, Condoleezza Rice. In un'intervista rilasciata a *Panorama*, quest'ultima ha spiegato assai bene come vi sia una connessione strettissima tra *Enduring freedom*, la guerra al terrorismo e l'Iraq. Lo dice non solo la signora Rice — non lo dico io! —, ma anche, in ogni occasione, il Presidente Bush!

Quando si è svolto il dibattito parlamentare in questa sede, alcuni colleghi dell'opposizione hanno cercato di camuffare l'operazione *Enduring freedom* separandola dall'operazione ISAF. Il comando americano, tuttavia, ha spiegato che ambedue fanno parte della stessa strategia: *Enduring freedom*. Allora, si possono fare tutte le scelte che si desiderano, ma ciò deve avvenire in un contesto di trasparenza parlamentare massima e di assunzione di responsabilità. Se si vuole che l'Italia riprenda l'elmo ed il moschetto, lo si dica e si convinca la gente che ciò corrisponde ai nostri interessi strategici, alla nostra sicurezza e non so bene a cos'altro. Si tratta di una posizione che io ritengo aberrante, ma che, comunque, dev'essere discussa per quello che è e non ricorrendo a continue infiorettature buoniste che cercano di nascondere la reale natura dell'operazione, sostanzialmente per non disturbare eccessivamente un'opinione pubblica che, come è stato dimostrato il 15 febbraio scorso, su questi temi ha introiettato una sensibilità ed una forza civile di opposizione di grandissima portata.

Credo che, con la guerra in Iraq, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio

salto di qualità sul piano delle concezioni strategiche della difesa dei paesi occidentali, al tentativo degli Stati Uniti d'America di imporre al mondo il proprio primato militare, geopolitico e strategico, alla deflagrazione di quel contesto di regole, istituzioni internazionali, trattati e convenzioni di varia natura che, nel secondo dopoguerra, avevano faticosamente cercato di separare la politica dalla guerra. Siamo in un contesto che, nel corso dei dieci anni che abbiamo alle spalle, ha progressivamente minato alla radice un insieme di vincoli, di lacci e laccioli, di natura positiva, che impedivano, tentavano di impedire, o hanno impedito, in una certa misura, la possibilità di ogni singolo Stato di ricorrere all'uso individuale della forza militare.

Oggi siamo al ritorno di una giungla per quanto riguarda la possibilità del ricorso della forza militare, con la differenza, rispetto al tragico novecento, che coloro che possono ricorrere alla forza militare, coloro che si dichiarano legittimati a ricorrere alla forza militare sono gli Stati Uniti d'America. E noi stiamo avallando questa strategia, noi stiamo avallando il processo di depotenziamento e di deflagrazione degli istituti internazionali, delle regole, del diritto. Siamo in una situazione per la quale ci stiamo assumendo una responsabilità gravissima.

L'operazione *Enduring freedom* e, quindi, la partecipazione del contingente italiano di alpini è, da questo punto di vista, sintomatica e paradigmatica di quello che sta avvenendo. Il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha scritto che da parte degli Stati Uniti è calato uno strano silenzio sul nemico numero uno: Osama bin Laden. In altre parole, il principe del male, che ha affannato l'opinione pubblica internazionale nei mesi successivi ai tragici avvenimenti dell'11 settembre, è sparito dall'agenda delle priorità degli Stati Uniti. Ed è sparito al punto che l'impegno militare angloamericano nella zona più pericolosa dell'Afghanistan, cioè il sud est, è deperito molto rapidamente negli ultimi mesi. Questo perché un nuovo principe del

male si è affacciato all'orizzonte, e questo nuovo principe del male reca il nome di Saddam Hussein.

Allora, come si fa a dire che la guerra all'Iraq non c'entra niente con la guerra all'Afghanistan? I bambini piccoli ci possono credere. Il Governo italiano fa come quello americano: cerca di rincretinare, infantilizzare l'opinione pubblica democratica, pacifista e semplicemente di buonsenso. Nel provvedimento in esame si mette insieme, in questa logica che ho spiegato, tutto quanto: dai carabinieri impegnati ad Hebron, di cui non si sa nulla, all'operazione Nibbio.

Io credo che questa operazione di partecipazione alla guerra, in un contesto di guerra sul territorio, guerra guerreggiata, sollevi delle questioni gigantesche, cioè si inserisca in quel contesto di guerre continue, che hanno caratterizzato gli anni novanta all'insegna di una costruzione di una nuova strategia mondiale sprezzante delle regole e continuamente ricorrente a meccanismi ideologici a mio modo di vedere amorali, come la guerra umanitaria o altre cose del genere. In questo caso, però, si tratta di un ulteriore passaggio, all'interno di quel contesto, che solleva questioni di primo grado.

In primo luogo, quella guerra in Afghanistan fa parte dello stesso teatro operativo della guerra in Iraq e fa parte della stessa strategia definita da Bush guerra infinita ed indefinita, suffragata dalla nuova teoria militare americana della guerra preventiva, che fa carta straccia del ruolo dell'ONU e di quel dettato, presente in alcune Costituzioni, presente nel Trattato della NATO, nella Carta delle Nazioni Unite, secondo il quale è meglio, anzi, costituisce un obbligo ricorrere alla pace per dirimere le controversie internazionali, lasciando da parte la guerra.

Noi, in questo contesto, stiamo assistendo ad un rovesciamento dei meccanismi di funzionamento del rapporto tra Consiglio di Sicurezza e singoli Stati. Secondo gli articoli della Carta delle Nazioni Unite è il Consiglio di Sicurezza a decidere, non uno Stato, ancorché potentissimo come gli Stati Uniti, a dettare le

regole. Noi, praticamente, stiamo avallando tutto questo. Lo vogliamo dire che stiamo avallando tutto questo? Perché lo avalliamo? Spiegatecelo, cari colleghi dell'opposizione!

PRESIDENTE. Della maggioranza!

ELETTRA DEIANA. Non dell'opposizione. È stato un *lapsus* freudiano!

PRESIDENTE. Ha sbagliato legislatura, onorevole Deiana.

PIERO RUZZANTE. Pensava alla prossima.

FILIPPO ASCIERTO. Non ti illudere.

ELETTRA DEIANA. Ho sbagliato legislatura. Giusto.

Collegli della maggioranza e signori del Governo spiegateci perché questo va bene, ma non raccontateci favole!

Per quanto riguarda il collegamento con l'Iraq, il provvedimento contiene un elemento straordinario di rottura; è di chiarificazione da una parte (io sono anche contenta che si chiarisca) ma, dall'altra, è di estrema gravità perché un'operazione come la partecipazione di soldati italiani ad una guerra sul territorio comporterà anche dei rischi per loro. Il collega Ascierio è sempre molto propenso ad esaltare certi valori; io, però, prima di esaltare certi valori vorrei capire il perché di questi valori e perché si debba mettere in gioco la vita. Quali sono i motivi? Quali sono gli interessi? Ci sono gli interessi, e allora parliamo degli interessi italiani, così che possiamo avere la possibilità di discutere sapendo le cose come stanno e non semplicemente ricorrendo a retoriche patriottiche che non servono assolutamente a nulla: né a dare appoggio e comprensione a quei ragazzi, né a chiarire il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. Tutto questo riguarda il collegamento con l'Iraq.

In secondo luogo, vi è la questione degli ingaggi che non è affatto chiara. Si tratta di un punto essenziale: qual è il rapporto

tra il comando statunitense e il comando italiano? Non è chiaro perché ci sia un comando italiano, un generale italiano e vi sia poi il primato di un comando statunitense. Ciò rende più oscuro il contesto logistico-operativo del contingente italiano sul piano militare; non lo chiarisce affatto. Tra l'altro — e qui voglio sottolineare un altro aspetto —, in una dinamica internazionale, in una storia internazionale come quella cui stiamo assistendo, in cui gli Stati Uniti d'America si permettono di dichiarare infidi, di mettere sotto scacco grandi paesi europei come la Germania e la Francia, quasi accusati di essere complici, o comunque poco propensi a combattere adeguatamente il nuovo principe del male, quali garanzie possiamo avere di un corretto rapporto, egualitario tra il comando italiano e quello statunitense? Io non ho alcuna fiducia che questo funzioni, quindi temo che il contingente italiano possa essere utilizzato per condurre una guerra che ha già mostrato aspetti nefasti. Al dramma della guerra, al dramma dei bombardamenti sulla popolazione civile afgana si sono aggiunti, infatti, episodi a dir poco inquietanti.

Vi è la sicurezza che il veto di cui dispone il comandante italiano abbia effettivamente una funzione di controllo e di autorità rispetto a quello che le truppe italiane non possono fare? Insomma, credo opportuno, alla luce di tutte queste considerazioni, che il Parlamento sia messo nelle condizioni di svolgere una discussione seria sulla politica internazionale e sulle alleanze. Siamo in una fase in cui tutto cambia: la logica, prima ancora degli assetti, la cultura, i meccanismi di fondo. In un contesto di questo genere, accontentarsi della bella favola secondo la quale staremmo semplicemente per approvare un fondo finanziario per i soldati in partenza, costituirebbe l'ennesima riprova di una scelta che, da una parte, è irresponsabile e, dall'altra, cerca furbescamente di costruire un contesto di banalizzazione per scelte di politica estera e di concezione della difesa che hanno ormai stravolto definitivamente l'obbligo costituzionale di ripudiare la guerra, nonché il

contesto internazionale in cui quell'obbligo era operativo. Mi riferisco agli articoli della Carta delle Nazioni Unite che individuavano l'ONU come soggetto istituzionale terzo e non come lacchè degli Stati Uniti (lo ripeto: non come lacchè degli Stati Uniti). Oggi noi siamo qui ad assecondare e a legittimare questo travolgimento.

Per questi motivi, non possiamo che essere contrari al provvedimento e ribadire le posizioni che sin qui abbiamo sostenuto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

**VALDO SPINI.** Presidente Mussi, onorevole Cicu, onorevoli colleghi, innanzitutto vorrei ringraziare la Presidenza della Camera, che ha voluto attribuire questo decreto-legge all'esame congiunto delle Commissioni esteri e difesa, con ciò smentendo l'ipotesi e l'idea che si trattasse semplicemente di un fatto burocratico ed aprendo una discussione di vasto raggio sulle modalità e le finalità delle missioni italiane all'estero. È da componente della Commissione esteri che svolgerò il mio intervento: però, se mi è permesso, vorrei prima fare un passo indietro, tornando alla mia precedente responsabilità di presidente della Commissione difesa, per dire che trovo veramente incoerente, ed anche poco serio, il fatto che si incrementino gli impegni di difesa all'estero del nostro paese mentre il bilancio della difesa subisce forti tagli. In altre parole, per non far pagare le tasse ai ricchi non solo si diminuiscono i fondi per la sanità, l'assistenza sociale, la scuola, la ricerca scientifica, ma si tagliano anche le risorse destinate alla difesa, e ciò nel momento in cui si incrementa il numero dei nostri uomini e delle nostre donne impegnate all'estero. Ciò è poco serio, onorevoli colleghi, e mi sia consentito di farlo rilevare.

Per quanto riguarda il decreto-legge, credo si debbano vedere, in molte delle sue voci, alcuni spunti importanti di politica estera: si parla di Hebron, si sente riecheggiare la Macedonia, l'interposizione

tra Etiopia ed Eritrea, la Bosnia Erzegovina, lo stesso Kosovo. Sono tutti spunti che appartengono ad un'età politica, cioè ad un tentativo di corresponsabilizzare le istituzioni internazionali nell'affrontare, e risolvere, le contraddizioni aperte all'indomani della caduta del muro di Berlino, all'indomani della guerra fredda. In molte occasioni è cioè sembrato possibile, grazie alla caduta della pregiudiziale ideologica, poter avviare il mondo verso situazioni in cui questi problemi venivano affrontati con un forte concorso internazionale e con la possibilità di mobilitare le istituzioni internazionali sugli stessi.

Tutto ciò rende ancor più stridente il contrasto con la situazione attuale, nella quale, invece, una vicenda, quella dell'Iraq, viene affrontata con ricorrenti prese di posizioni unilaterali. Ciò, tra l'altro, ha reso evidente quale sia la perdita sul piano politico dell'aver dismesso la precedente impostazione, che voleva prima la formazione di una grande coalizione e poi la definizione delle scelte su come affrontare determinati problemi.

Avere, invece, invertito l'ordine dei rapporti nel senso di affermare « adesso vi dico l'obiettivo poi, in qualche modo, gli altri seguiranno », credo abbia effettivamente messo in difficoltà ed in crisi un importante concerto di relazioni internazionali. Vorrei far rilevare che tra i pacifisti americani — ce lo dicono oggi autorevoli giornali internazionali — vi è chi ha gridato « grazie Francia e Germania », volendo in qualche modo sottolineare che è stata l'azione di alcune nazioni europee a rivalutare ed a rimettere al primo posto gli organismi internazionali come le Nazioni Unite. Certo, purtroppo, questi pacifisti non possono gridare « grazie Italia », questo va da sé.

Credo si debba guardare a queste missioni con la volontà di affrontarle singolarmente. Non è vero che non si sa niente di nostri carabinieri a Hebron: l'onorevole Selva, che è giustamente e correttamente presente, si ricorderà che, quando siamo stati in missione in Israele, essi ci hanno parlato anche del trattamento non sempre

benevolo che ricevevano dai coloni israeliani. Credo, quindi, che questo possa essere ricordato.

Vorrei dire che, ad esempio, rispetto alla situazione della Macedonia, che molti davano per perduta, considerandola ormai una spirale di confronto interetnico in qualche modo inarrestabile, l'intervento di *peacekeeping* è stato positivo ed ha ottenuto risultati importanti. Vorrei, anzi, far rilevare che, tra queste missioni, ve ne sono due in cui avviene qualcosa di molto significativo, ossia la cessazione di un intervento sotto l'egida NATO e l'assunzione di un intervento ufficialmente da parte dell'Unione europea. Ciò avviene per la forza di polizia in Bosnia Erzegovina ed avviene per la Macedonia. Certo, questo è qualcosa di importante, se solo si pensi che, quando l'Italia affrontò il tema dell'Albania con l'operazione Alba, di fronte alla mancata partecipazione di alcuni partner europei, la missione fu effettuata da soli europei, ma non poté fregiarsi del nome dell'Unione europea. Pertanto, questi aspetti devono essere certamente presi in considerazione e sottolineati.

Credo, tanto più, che vada apprezzata la nostra volontà di discutere a fondo il tema dell'Afganistan. Ringrazio il sottosegretario di non essersi riservato di intervenire al termine della discussione, ma di essersi esposto con considerazioni preliminari: ciò dimostra una correttezza di cui vorrei assolutamente dargli atto. Tuttavia, credo che questo tema debba essere veramente trattato in profondità. Non è che non abbia letto attentamente tutte le dichiarazioni rese dal ministro Martino e da altri uomini di Governo; tuttavia ho anche il torto di leggere altre dichiarazioni sui giornali; ad esempio, sul *Corriere della Sera* ho letto alcune dichiarazioni — che spero siano autentiche (mi fido del giornalista) — del capo della base Salerno, dove si stanno recando i nostri alpini, il maggiore John Hansen. Secondo quanto riportato dall'articolista, questo maggiore americano, che è lì da sei mesi, afferma: «È un posto pericoloso, infido». Ed indicando le montagne ad est aggiunge: «I razzi arrivano sempre da lì: quattro alla

settimana. Snervante. È la linea del fronte, quel che rimane di questa guerra. Di notte attraversano il confine, sparano. Mirano gli elicotteri, il simbolo di ciò che odiano: noi. Sono contento di andarmene». Questo è scritto sul *Corriere della Sera* di oggi. Allora non credo che siamo fuori dal seminato chiedendo che cos'è questa missione.

È vero — come è stato giustamente detto — che ogni missione, anche quelle classiche di *peacekeeping*, presenta dei rischi: non vi è alcun dubbio, altrimenti non le condurrebbero dei militari. Tuttavia, il problema vero è la caratteristica della missione, ossia se questa possa essere — come abbiamo pensato anche inizialmente, esprimendo nell'aprile dell'anno scorso un voto favorevole — una missione di *peacekeeping* o se, invece, abbia caratteristiche diverse, cioè di sostituzione di militari americani in operazioni attive di ricerca e, quindi, di attacco nei confronti di formazioni guerrigliere o terroristiche di vario genere o di vario segno.

Se così fosse, il Governo avrebbe il dovere di dirlo con chiarezza al Parlamento e di consentire a quest'ultimo di esprimersi sulla missione così com'è. Il sottosegretario Cicu ha affermato giustamente che, come affermato dal ministro Martino, conosceremo le regole di ingaggio verso metà marzo.

Tuttavia, rispetto alle decisioni che dobbiamo prendere, questo ci priva di un punto di orientamento. Penso che, nell'ambito della discussione sulle linee generali, si abbia diritto di sviluppare argomenti molto importanti aventi anche attinenza con gli emendamenti.

Vi ricorderete che quando ad aprile abbiamo affrontato il tema di *Enduring freedom* il nostro gruppo, già allora, chiese il motivo per cui tale operazione avesse il codice penale militare di guerra e non quello di pace. Ci venne risposto che entro breve tempo si sarebbe provveduto al mutamento del suddetto codice e ad un chiarimento in tale direzione. Oggi dobbiamo registrare che tale mutamento, anche se tuttora annunciato, non vi è stato.

La singolarità dell'adozione del codice militare di guerra rispetto alle altre missioni (che hanno il codice militare di pace) forse è veramente la riprova di quanto diciamo: non siamo di fronte ad un'operazione di *peacekeeping*, ma ad un'operazione di altro segno. Ciò anche perché — come sapete — dal codice militare di pace discende una responsabilizzazione personale dell'operatore militare, mentre dal codice militare di guerra discende una dispensa da tale responsabilizzazione personale ed una responsabilizzazione del comandante che si suppone debba trovarsi di fronte ad una serie di minacce alle quali ha il diritto di reagire per la tutela dei suoi uomini.

Della serie di dichiarazioni succedutesi da parte degli americani ricordo quella del portavoce di *Enduring freedom* che ha detto: gli alpini vengono a combattere. Dunque, ritengo che quanto detto legittimi i nostri interrogativi. L'onorevole Alberto Michellini, relatore per la III Commissione, chiede unanime solidarietà intorno alle nostre truppe. Diamo volentieri tale solidarietà, ma credo sia giusto politicamente discutere le finalità, i modi e la situazione in cui le nostre truppe si trovano. Devo dire onestamente che leggendo oggi la suddetta dichiarazione i nostri dubbi vengono confermati. Non vorrei che quando a marzo avremo le regole di ingaggio sia troppo tardi per vederli smentiti.

Vogliamo una discussione sulle linee generali seria per trattare i temi che abbiamo posto e che trovano sbocco anche negli emendamenti da noi presentati. Infatti, sul codice militare di guerra vi è un emendamento dei nostri rappresentanti in Commissione difesa (l'onorevole Minniti, l'onorevole Ruzzante qui presente ed altri) affinché tra 60 giorni questo non sia più in vigore. Sapete che nel frattempo al Senato è insorto un problema molto delicato, cioè si è fermato il provvedimento sull'abolizione totale della pena di morte nell'ordinamento italiano collegata alla vicenda del codice penale militare di guerra.

Credo non si possa oggettivamente negare che quando abbiamo votato ad aprile il sostegno alla partecipazione dell'opera-

zione *Enduring freedom* gli Stati Uniti non avessero ancora cominciato a parlare di intervento in Iraq. Di tale intervento si è cominciato a parlare in estate ed a settembre, fortunatamente, le Nazioni Unite hanno avuto la forza e la capacità di assumersi il problema. Probabilmente, se non se lo fossero assunto, un'iniziativa unilaterale vi sarebbe già stata. Lo dico anche a chi pensa che le Nazioni Unite siano ormai qualcosa di talmente vuoto o caduco che si debba prescindere. Invece, credo che un'analisi degli avvenimenti ci faccia comprendere che l'Assemblea generale di settembre ha permesso alle Nazioni Unite di riprendere il filo di tale vicenda.

È evidente che una volta manifestatasi la questione dell'Iraq stia avvenendo una sostituzione di truppe americane, che vengono dirottate altrove, con truppe italiane.

Credo quindi sia legittimo che — di fronte a una posizione che, del resto, ogni tanto, in modo oscillante, anche i membri del Governo hanno condiviso, cioè che non si può parlare di intervento in Iraq senza una deliberazione delle Nazioni Unite — da parte nostra si ponga il problema (non solo di difesa, ma anche di politica estera) di cosa significhi questa missione degli alpini in Afghanistan, vale a dire in quale quadro di politica estera essa si collochi. Naturalmente, ciò non diminuisce assolutamente la nostra solidarietà politica e non impedisce neanche il soddisfacimento della richiesta, poi approvata in Commissione, che questi militari abbiano delle indennità adeguate. Infatti, aver letto che essi si trovavano di fatto di fronte ad una decurtazione della loro indennità, in una situazione così difficile e così complessa, ha trovato ovviamente la nostra protesta e quindi il nostro voto favorevole per un emendamento al riguardo. L'onorevole Ascierto ha detto che si augura che il Governo accetti tale emendamento. Ebbene, io spero proprio che lo accetti perché, qualora così non fosse, l'onorevole Ascierto sarebbe coerente con le sue battaglie in favore delle forze armate (e quindi con i voti e con le posizioni da lui assunte nel passato) non votando questo decreto. Tuttavia, mi auguro che il Go-

verno accetti questo emendamento, in quanto ritengo che esso sia un emendamento di buon senso.

Proprio perché vogliamo mantenere il massimo di solidarietà politica — peraltro mi sono anche intrattenuto su talune missioni (tra cui anche quella dei Balcani) proprio per sottolineare alcuni aspetti e dati positivi conseguiti pur in una situazione difficile — intendiamo però enucleare con chiarezza i problemi politici. Se gli alpini vanno al posto dei soldati americani a snidare i terroristi di Al Qaeda il Governo ha il dovere di dirlo e di chiedere su questo un voto trasparente e di non dire che si tratta di *peacekeeping*, dove si sa che si può rischiare la mina o si può rischiare l'attacco, ma non si va in maniera attiva a cercare il nemico: almeno queste sono le regole di ingaggio del *peacekeeping* che abbiamo sempre conosciuto, perché altrimenti si passa ad altre figure che si sono manifestate nel diritto internazionale, come *peaceenforcing*.

Credo quindi sia giusto da parte nostra chiedervi, visto che ci dite che si tratta di un'operazione di *peacekeeping*, di giustificare che questa sia realmente un'operazione con tali caratteristiche. Credo peraltro che nell'esame dei nostri emendamenti non mancherà la possibilità di dimostrarlo, mentre manca attraverso una di queste cartine di tornasole che è quella del diverso codice penale militare che viene utilizzato in questa situazione rispetto ad altre. Ma non manca anche rispetto al dato che saremmo in una situazione ben diversa nel valutare questo punto se il Governo avesse avuto un altro atteggiamento per esempio sulla questione irachena, di fronte alla quale mi sia consentito di dire che — diretta TV o non diretta TV — l'impostazione del Governo non credo rappresenti oggi la tendenza maggioritaria del popolo italiano e la sua iniziativa. Noi parliamo praticamente in simultanea perché so che oggi alle 18 comincia il vertice straordinario europeo dei primi ministri e quindi non possiamo sapere come andrà, però certamente se posso lanciare un auspicio è quello che si abbia maggiore consapevolezza del valore

dell'unità dell'Unione europea cercando di evitare di mettere sullo stesso piano documenti bilaterali che si sono sempre fatti in Europa (li abbiamo fatti anche noi) e documenti multilaterali a otto che rappresentano non il documento bilaterale di due paesi che si sono incontrati, ma una sorta di prefigurazione di un polo alternativo all'interno dell'Unione europea.

Ecco dunque che le questioni che poniamo mi sembrano estremamente serie, siano esse sull'Afghanistan, siano esse sull'Iraq. Quindi il Parlamento italiano, se si riserva il giudizio sull'Iraq, in rapporto anche al tema delle Nazioni Unite, coerentemente dovrebbe riservarsi il giudizio su forze che invece vanno a sostituire militari americani che vengono disimpegnati per portarli nell'area del Golfo. Ho cercato di sceverare l'argomento anche entrando veramente nei particolari, ma oltre a ciò ed oltre a quello che faranno gli altri colleghi che intervengono, credo proprio che siano anche i nostri emendamenti a rappresentare l'occasione di una verifica, in un senso o nell'altro, della situazione. Difatti, non è certamente impossibile discutere di queste cose. Ho già una volta citato il senatore Kennedy, il quale a proposito di Iraq ha detto: *wrong war in wrong moment* (guerra sbagliata in un momento sbagliato).

Ma ho visto che l'ex comandante della NATO, Wesley Clark, ha dichiarato: non abbiamo mostrato rispetto per paesi come la Germania e la Francia e, finché resteremo uniti all'Europa, potremo smuovere il mondo, ma da soli no. Inoltre, ha accusato il Presidente di fare un'operazione chirurgica sbagliata attaccando l'Iraq, invece di concentrarsi nella lotta contro Al Qaeda ed impedire il riarmo atomico della Corea del nord. Dunque, se anche un ex comandante della NATO può permettersi tali affermazioni, non credo che se le diciamo noi ciò dimostri un atteggiamento antioccidentale o antiamericano, in quanto si parla di una discussione politica estremamente legittima.

Magari, io avrei evidenziato altre priorità rispetto a quelle sottolineate dal generale Wesley Clark, soprattutto la risolu-

zione del problema israeliano-palestinese, che mi sembra veramente il punto focale e fondamentale per isolare il terrorismo nel mondo islamico e, in particolare, nel mondo arabo. Tuttavia, la lettura della suddetta dichiarazione ci porta ad affermare che un dibattito è comunque lecito.

Allora, vogliamo aprire questo dibattito e riteniamo che le dichiarazioni del Governo siano senz'altro in buona fede, ma fanno riscontro a dichiarazioni di altra natura che hanno bisogno di una verifica e di una considerazione che, probabilmente, è ottenibile solo con le regole di ingaggio.

Tra l'altro, so che qui sono presenti anche esperti in materia, come l'attuale presidente della Commissione difesa, onorevole Ramponi, che ha un *pedigree* militare di tutto rispetto e che credo sappia benissimo quanto sia determinante il tema delle lettere di ingaggio.

Vorremo, inoltre, capire se l'inserimento che sta per avvenire all'interno del comando operativo americano lasci dei margini al generale italiano per muoversi ed eventualmente far valere altre impostazioni.

Questo decreto-legge per essere approvato a larga maggioranza ha veramente bisogno di trasparenza, di chiarezza e di precisione. Perché se si tratta di *peacekeeping* si può ripetere quanto è avvenuto ad aprile, cioè si può assumere un atteggiamento favorevole, ma se si gabella su un punto particolare per *peacekeeping* quello che non è, il nostro atteggiamento evidentemente è di grande interrogativo e perplessità.

Dunque, anche se do atto della buona volontà al sottosegretario Cicu, ritengo non basti citare le dichiarazioni dell'onorevole Martino rese il 17 dicembre (per questo ho fatto — e me ne scuso — quell'interruzione sul fatto che oggi è il 17 febbraio). Dal 17 dicembre di acqua sotto i ponti ne è passata e ne è passata molta, le dichiarazioni sono state rese; c'è veramente bisogno di capire quale sia l'atteggiamento. Ecco perché anche il nostro voto è collegato alla posizione che il Governo assumerà nei confronti dell'Iraq; infatti —

come è stato giustamente sottolineato — il tema dell'Afghanistan è estremamente connesso a quello dell'Iraq e, da questo punto di vista, vogliamo un'assunzione di responsabilità di politica estera da parte del Governo veramente a tutto tondo.

Credo che, se l'Italia avesse avuto una vocazione di politica estera, sarebbe stata quella di recitare un ruolo di ricucitura in Europa e non invece un ruolo di schieramento così fermo nei confronti della parte britannica come si è verificato.

Vi è anche una pronuncia del Presidente della Repubblica che invita a ricercare il bandolo della matassa nella solidarietà o nella funzione di aggregazione in Europa che può essere esercitata dai sei paesi fondatori. Ma devo anche qui rilevare che l'Italia è stato l'unico dei sei paesi fondatori a firmare la lettera degli otto paesi solidali con gli Stati Uniti, che avrebbe avuto la funzione di dimostrare che l'Europa non sarebbe solidale, ma che alcuni paesi sentono il bisogno di esprimere questa solidarietà.

Ritengo che la battaglia contro il terrorismo ci debba trovare solidali, ma credo — e su questo sarei d'accordo con le affermazioni del generale americano — che sarebbe prioritario colpire e chiedere solidarietà contro la rete di Al Qaeda, piuttosto che facendosi promotori di una guerra preventiva, con la conseguente instaurazione di un principio pericolosissimo nelle relazioni internazionali, quale quello che viene oggi prefigurato.

Sono queste considerazioni aprioristiche o di propaganda? No, colleghe e colleghi, si tratta di considerazioni di estrema serietà, che ho svolto suffragando con prove fattuali, con le dichiarazioni e con le situazioni concrete che abbiamo di fronte.

Allora, non dubitiamo che venga fatto tutto il possibile perché il nostro contingente si muova nelle migliori condizioni di sicurezza. Ma mi sembra di aver dimostrato che è il contesto di politica estera che cambia e che non ha chiarezza di collocazione. Ed è sul contesto di politica estera che i Democratici di sinistra pongono, in modo forte ed esigente, questi

problemi nel corso della discussione, chiedendo lo scioglimento, speriamo positivo, di nodi di grandissimo rilievo dal punto di vista della politica estera e della politica di sicurezza. Come dicevano anche autorevoli commentatori, siamo convinti che, se l'Italia ritrovasse il bandolo della solidarietà europea, in particolare fra i sei paesi fondatori, avrebbe, probabilmente, una grossa voce da far sentire. Ho letto, oggi, articoli ed interventi di estremo interesse che ci incitavano in questo senso. È evidente che un'Italia unita su questo aspetto potrebbe esercitare un ruolo importante nella politica europea e nella politica estera.

Ma non potete chiederci di avallare uno spostamento rispetto alle tradizionali posizioni europeistiche del nostro paese, quelle che hanno caratterizzato anche forze politiche di grande rilievo ed importanza negli anni scorsi. Non potete chiederci di capovolgere questo atteggiamento, in favore di una linea che, invece, ha visto la divaricazione con il nucleo originario degli Stati fondatori e l'indebolimento della posizione europea.

Allora, credo stia a voi muovervi. Sta a voi ritornare sui vostri passi e riacquisire la capacità di movimento che rappresenta, veramente, ciò che può impedire una divaricazione pericolosa tra Stati Uniti ed Europa. Tale divaricazione non si impedisce facendo il « più 1 » e, in qualche modo, l'alleato più fedele e cercando di emarginare paesi come la Francia, la Germania e il Belgio. La situazione si recupera attraverso la capacità di ripristino di una vera e seria rispettabilità delle istituzioni internazionali, del multilateralismo, di una filosofia avversa ad ogni intervento unilaterale. Sta, quindi, a voi muovervi, se volete questa solidarietà. Sta, quindi, a voi cambiare le vostre impostazioni, se volete la solidarietà del Parlamento. Noi, con le nostre impostazioni, siamo fedeli e coerenti a quella che è sempre stata un'impostazione europeistica e multilaterale della politica estera italiana. In questo senso, non c'è diversità tra ciò facevamo al Governo e ciò che facciamo all'opposizione. C'è la volontà di mantenere fermi e

costanti questi fili che sono importanti elementi della politica estera del nostro paese.

Ho parlato, sperando che questo discorso possa servire, vale a dire non per informarvi sulla nostra posizione, ma sperando di poter concorrere a formare una posizione. Nei prossimi giorni ci aspettano scadenze molto importanti, tra le quali il dibattito di politica estera sull'Iraq. Ebbene, il mio appello è il seguente: non dimenticate la tradizionale politica estera italiana, che è multilaterale e che non è di sostegno all'unilateralismo. Non dimenticate l'europeismo del nostro paese. Non uscite da questo alveo. Ascoltate la gente. Anche il Presidente della Camera ha espresso questi concetti, commentando la grande manifestazione di Roma: bisogna ascoltare la gente. Ecco: ascoltate la gente.

Allora, credo che non serva venire a ripetere che la nostra impostazione originaria, per quanto riguarda l'Afghanistan, è stata un'impostazione di *peacekeeping*. Occorre saper collocare queste affermazioni nel contesto di una presa di posizione chiara e precisa sullo scacchiere di politica estera, così determinante e importante nel nostro tempo, per ciò che andiamo ad affrontare.

Per questo, non si tratta semplicemente di approvare un finanziamento, che speriamo, tra l'altro, sia congruo, perché all'inizio non lo era; si tratta, invece, di esprimere, da parte del nostro paese, una visione di politica estera che dia un senso di pace — veramente di pace — a queste missioni e non un contributo all'acutizzazione della tensione internazionale, il che non consente, evidentemente, una grande coalizione nella lotta contro il terrorismo.

È con questa argomentazione e con l'invito a modificare il vostro atteggiamento ed a seguire anche l'opinione pubblica italiana che siamo intervenuti nella discussione sulle linee generali.

Onoreremo il dibattito fino in fondo, con tanti oratori, perché sia chiaro che proprio questi temi, oggi, hanno la priorità a livello internazionale. Da parte dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra, oggi, si parlerà. E si parlerà in

diversi. Si parlerà in molti, proprio perché siamo convinti che il Parlamento italiano non debba semplicemente mettere un timbro ma debba essere protagonista degli indirizzi di politica estera e, quindi, di politica militare del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Molinari. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE MOLINARI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, la Camera si trova nuovamente riunita ad affrontare la conversione in legge dell'ennesimo decreto-legge di proroga di missioni internazionali concernenti l'impiego delle nostre Forze armate.

Anche in considerazione dell'evolversi degli avvenimenti internazionali, avremmo auspicato che il Governo venisse qui rappresentato dal ministro Martino, senza nulla togliere all'autorevolezza del sottosegretario. Del resto, noi apprendiamo per via epistolare, come è consuetudine ormai, che il ministro sarebbe stato disponibile a riferire in Parlamento rispetto alle concessioni di strutture logistiche ed infrastrutturali del paese (strade, autostrade, ferrovie, porti ed aeroporti) al servizio delle forze armate USA. Si tratta di una concessione avvenuta — questa sì, senza « se » e senza « ma » — senza alcun dubbio e necessità di informare il Parlamento, sin dalla richiesta pervenuta da parte degli USA e non successivamente alla concessione. Allora, quale occasione migliore per il ministro della difesa di riferire su tutto ciò al Parlamento in una discussione generale di un provvedimento delicato ed importante, come la proroga delle missioni militari internazionali? L'avremmo sicuramente apprezzato e ritenuto un gesto di grande sensibilità istituzionale rispetto alle lettere che ci invia su decisioni già prese.

Questa che si apre è una settimana importante per il nostro paese. La manifestazione pacifica e massiccia di tanti milioni di cittadini in Italia e nel mondo per dire « no » alla guerra deve indurre tutti noi ad una riflessione su quanto sta

accadendo. Il decreto-legge in esame si presenta come uno di quei cosiddetti decreti *omnibus* nei quali vi è contenuto di tutto, perché magari non si è avuta la forza e la volontà di affrontare legislativamente alcune questioni e quindi di ritenere molto più efficace lo strumento della decretazione d'urgenza per i tempi brevi dell'approvazione e l'efficacia immediata delle sue disposizioni.

Sulle missioni internazionali, prima di affrontare il merito del provvedimento, vorremmo far presente al Governo una questione di merito già sollevata. In Commissione difesa è fermo il disegno di legge concernente la materia delle missioni internazionali di pace. Come è noto, si tratta di un disegno di legge che prende origine al termine della scorsa legislatura e che ha trovato consenso pressoché unanime tra le forze politiche dei diversi schieramenti presenti in Parlamento.

Il disegno di legge si è arenato perché, nel corso di questi mesi, il Governo non è stato in grado di indicare una adeguata copertura finanziaria e, infatti, dopo essere approdato in aula per la discussione generale, il testo unificato è ritornato in Commissione dove dovremmo riprenderne l'esame tra qualche settimana.

È fin troppo evidente che visti gli immutati scenari internazionali il ruolo dell'Italia necessita di un quadro legislativo e normativo in grado di sostenere gli sforzi e l'impegno che le nostre Forze armate approfondono sotto l'egida di organismi internazionali per la ricerca e la costruzione di condizioni di pace in luoghi lontani e martoriati dai conflitti.

Ai nostri uomini, che sono circa 10 mila, impegnati in missioni internazionali va il ringraziamento della Margherita e, credo, di tutto il Parlamento per l'impegno ed il rischio che corrono per il paese e per garantire ad altri condizioni di vita migliori.

In particolare, vorrei salutare il contingente militare degli alpini in missione in Afghanistan, in quanto, pur nella diversità delle opinioni e dei giudizi sulla natura dell'intervento, credo che la solidarietà e

la vicinanza ai nostri militari sia un obbligo morale e un dovere di tutti gli italiani.

La Margherita ha votato a favore della risoluzione che ha determinato l'impiego degli alpini ma ribadiamo che quell'impiego risponde ad una decisione del Parlamento e a nessun altro organismo. Riteniamo gravi le interferenze determinate dalla dichiarazione del portavoce delle Forze armate americane, così come dal portavoce della Casa Bianca rispetto alle regole di ingaggio e del nostro contingente militare secondo i quali si tratterebbe di missione di combattimento e di guerra guerreggiata. La Margherita intende qui ribadire che quelle affermazioni sono prive di reale fondamento.

Apprezziamo, invece, quanto dichiarato dal sottosegretario Cicu in Commissione anche questa sera, che confermano le caratteristiche di pace e non di guerra: testualmente, il sottosegretario ha affermato che si tratta di una missione che deve difendere le posizioni di pace raggiunte. Più perplessi e preoccupati ci lascia l'indeterminatezza circa le regole di ingaggio del contingente rinviate al momento del completamento dell'invio dei militari in territorio afgano e a quando i capi di stato maggiore di Italia e di Stati Uniti definiranno la destinazione in base alla situazione verificabile di quel momento: è questa discrasia, egregio sottosegretario, a renderci preoccupati. Infatti, stiamo assistendo, al riguardo, ad un mutamento della missione *Enduring freedom* e i chiarimenti richiesti sul *transfert* non ci appaiono sufficienti proprio per l'incolumità dei nostri militari. Il contingente alpino si trova ad operare in condizioni difficili con compiti di pattugliamento di zone di confine in un clima sia meteorologico che civile avverso.

Bene fanno i nostri militari e le strutture di supporto alla base Salerno a cercare il dialogo con la popolazione locale ed a fornire loro aiuto logistico e materiale in quanto il nostro contingente è lì per una missione di pace, un'attitudine che da sempre caratterizza le nostre missioni.

Anche per queste ragioni vorremmo comprendere, già nel corso di questo dibattito, in che modo queste nostre azioni si concilieranno con le discordanti affermazioni provenienti da parte dell'amministrazione della difesa statunitense, ed in quale modo verrà tutelata l'autonomia gerarchica ed operativa del contingente militare italiano.

Per senso di responsabilità, e convinti che la lotta al terrorismo sia un impegno della comunità internazionale, abbiamo votato a favore della missione internazionale degli alpini, anche se avremmo preferito dal Governo meno ambiguità e meno indeterminatezza rispetto ad una sorta di sudditanza psicologica nei confronti dell'alleato statunitense. Crediamo, infatti, che sia stata proprio questa indeterminatezza e questa oscillazione pendolare del nostro Premier in politica estera a consentire quelle dichiarazioni da parte di autorevoli esponenti delle forze militari e politiche dell'amministrazione americana. È una sudditanza che non ci pone nel ruolo di alleati, ma in un qualcosa di meno rispetto ad una tradizione che ci vede alleati, ma con l'autonomia ed il rispetto di un ruolo che ha caratterizzato storicamente il nostro paese, quale avamposto del dialogo verso l'est e verso le alte sponde del Mediterraneo, anche in ragione della peculiare e strategica posizione dell'Italia nello scacchiere geopolitico.

Il Presidente del Consiglio dei ministri in una conferenza stampa ha affermato che le condizioni in Afghanistan sono mutate rispetto ad ottobre e, certo, non in senso positivo. La crescente tensione nel golfo — con un conflitto che tutti sembrano voler evitare, anche se pare che nessuno voglia impegnarsi sino in fondo per scongiurarlo, venendo così affidato al destino e non alla volontà ed alla determinazione degli eventi — rischia di creare notevoli difficoltà al contingente militare italiano in Afghanistan. Anche per questo, la Margherita aveva evidenziato la necessità del rafforzamento della missione ISAF e non di Libertà duratura dopo la caduta del regime talebano. È noto a tutti che si sta verificando un aumento esponenziale

degli attentati sul territorio afgano e che le fragili intese tra i signori della guerra sono ben lontane dal rappresentare un embrione di società democratica. Il controllo del territorio non è assolutamente capillare da parte del Governo di Kabul: permangono, quindi, tutte le ragioni dei rischi conflittuali, in quanto se le bombe hanno smantellato strutture ed infrastrutture della rete terroristica Al Qaeda, sul territorio afgano resta il brodo primordiale delle divisioni che, sin dalla fine dell'occupazione sovietica, hanno impedito un radicamento della democrazia in quella nazione.

Quindi, voglio dire al Governo che la Margherita sarà conseguenziale rispetto al voto o, meglio, ai voti parlamentari precedenti sulle missioni internazionali. È proprio questo senso di responsabilità che ci autorizza ad esprimere riserve ed osservazioni rispetto al modo di agire del Governo italiano.

Innanzitutto, non comprendiamo le ragioni di questo assembramento disordinato di misure e di disposizioni normative che rendono il provvedimento eterogeneo e difficilmente organico nel quadro degli interventi legislativi. Abbiamo presentato degli emendamenti a nostro giudizio migliorativi, o comunque rispondenti alle reali necessità. Faccio l'esempio del trattamento economico delle forze armate in missione; pochi giorni fa è apparsa su tutti gli organi d'informazione la notizia della decurtazione della busta paga dei militari impegnati all'estero, di una somma pari ad un milione di vecchie lire (516 euro), a causa di una technicalità nel cambio euro-dollaro che penalizza i nostri soldati. Inoltre, è bene inquadrare legislativamente i parametri e l'entità delle indennità che, altrimenti, corrono il rischio di restare soggette ad una alterazione che non ha alcuna giustificazione, soprattutto se ci ricordiamo delle promesse che, in particolare modo, la maggioranza ha dispensato in campagna elettorale.

Un altro punto su cui esprimiamo le nostre riserve riguarda il codice militare penale di guerra. Si tratta di un codice la cui riforma, già nel corso della conver-

sione di un precedente decreto-legge, avevamo ritenuto essere una priorità date le circostanze. Non è infatti pensabile ad un codice degli anni quaranta, nato in un contesto diverso e nel quale vengono ignorate o sovradimensionate fattispecie e tipologie di reati che oggi vanno ridefiniti e riconsiderati in relazione ai tempi. Il Governo ha istituito una Commissione — come ci ricordato il sottosegretario — per la riforma del codice, ma i lavori non sono andati speditamente, come invece si era immaginato.

Anche durante i lavori in Commissione abbiamo sollevato il problema ricevendo assicurazioni verbali, mentre noi invitiamo l'esecutivo a dare certezze nei tempi e a considerare i nostri emendamenti come funzionali alla riforma necessaria ed improcrastinabile. Inoltre, vi è un nuovo, grave elemento, richiamato anche dall'onorevole Spini; ad un passo dalla cancellazione definitiva, la maggioranza di centrodestra ha deciso di mantenere in vigore in Costituzione la pena di morte prevista in periodi di guerra. Questo è avvenuto al Senato nell'ambito dei lavori di approvazione del disegno di legge costituzionale per la cancellazione della pena di morte, nei casi previsti dal codice di guerra.

Ci preoccupa questo rinvio che allunga i tempi di approvazione di quel disegno di legge e, soprattutto, che ciò avvenga in un contesto internazionale particolare (mi riferisco ai nostri alpini impegnati in Afghanistan ed ai venti di guerra sempre più forti).

L'attuale quadro normativo, nonostante la legge n. 589 del 1994, considererebbe la reintroduzione per decreto della pena di morte per i militari in guerra. Ci sembra un segnale davvero inquietante.

Noi esprimeremo, signor sottosegretario, un voto favorevole sul provvedimento in esame, ma ci auguriamo che il Governo si ponga in maniera costruttiva di fronte alle nostre osservazioni, ricercando un confronto di merito ed accogliendo i nostri emendamenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, in questo breve intervento non posso non manifestare forti perplessità, ed aggiungo contrarietà, sulle modalità con cui il Governo ha presentato il provvedimento in esame.

Siamo di fronte ad una materia di grandissima delicatezza, siamo nel cuore della questione per eccellenza, vale a dire la guerra e la pace. Raccolgo le precisazioni espresse anche dal sottosegretario Cicu, ma devo rilevare che, ancora una volta, ci troviamo a discutere — non è la prima discussione in merito — in assenza di un serio bilancio sulle diverse missioni che si sono susseguite. Ho letto ed ascoltato le dichiarazioni del sottosegretario Baccini che, sicuramente, ha avuto il merito di svolgere un intervento di un certo tipo (anche l'onorevole Spini è venuto in soccorso), ma bisognerebbe compiere un formale e serio bilancio, missione per missione. Credo che ciò lo si debba soprattutto a quegli uomini, a quei militari che sono impegnati in esse in modo generoso e spesso rischioso.

Quel che è più grave è che siamo di fronte ad un classico provvedimento *omnibus* nel quale il sacro si mescola al profano, me lo si consenta. Vi sono disposizioni relative a missioni di pace, alla funzione di stabilizzazione democratica o di *peacekeeping*, nonché ad una vera e propria missione di guerra, come quella afgana. È una missione che avviene nel contesto di *Enduring freedom* e non in quello delle Nazioni unite, come noi abbiamo più volte e ripetutamente richiesto, della quale non sono chiare o almeno note le regole di ingaggio. Lei ha precisato che, a metà marzo, otterremo questi chiarimenti, ma credo che serviranno poco a questo dibattito. È una missione le cui chiare finalità sono state illustrate dal colonnello Roger King, quando ha ben chiarito che quella degli alpini è una

classica missione militare di guerra. Come è noto, siamo contro questo tipo di missione, se è tale.

Aggiungo che il Governo, con una sciocca ed anche un po' provocatoria furbizia, ha voluto fare di tutta un'erba un fascio, mescolando la natura diversa delle diverse missioni, tentando per questa via di sfumare le proprie responsabilità e le proprie scelte e pensando, in questo modo, di creare una difficoltà a quanti nell'opposizione sono contrari e non accettano una missione di guerra. Credo che il Governo si illuda con questo trucco di avvelenare i rapporti fra noi e quanti nel mondo sono impegnati nelle missioni di pace e ancor più di confondere, di manipolare, l'opinione pubblica (la straordinaria manifestazione di sabato, le migliaia e migliaia di manifestazioni ed iniziative che ogni giorno si svolgono, dalle parrocchie alle scuole, dai consigli comunali al territorio), malgrado la televisione di regime — in questo caso il termine è giusto — sia la più chiara testimonianza non solo dell'attenzione, ma anche della chiarezza di idee dell'opinione pubblica.

Noi siamo per la chiarezza e siamo favorevoli alle missioni autenticamente legate all'obiettivo della pace. Non condividiamo la missione militare in Afghanistan perché si configura come una missione di guerra.

Le ragioni di questa scelta sono semplici e si possono individuare su tre piani: il contesto afgano, l'evoluzione della situazione mediorientale e la prospettiva del mondo, alla luce della nuova teoria politica e militare dell'amministrazione Bush.

Credo che di ciò si debba discutere; comprendo le osservazioni che il sottosegretario Cicu ha svolto all'inizio quando invitava ad una discussione tecnica. In realtà, noi siamo nel cuore della politica quando stiamo discutendo di tali missioni. E di ciò non possiamo non discutere: so bene che ne discuteremo anche mercoledì ed in altre occasioni, ma è evidente che nel momento in cui parliamo di una missione come quella afgana, non possiamo discutere di quale sia il suo significato politico. Una guerra, quella in Afghanistan, figlia,

come è noto, delle tragedie dell'11 settembre, ma che, voglio dire con chiarezza, ha smarrito, e per responsabilità precise, le sue ragioni strategiche. Una guerra fatta per abbattere un regime odioso, quello dei taliban, per catturare e uccidere bin Laden e la sua banda, ma soprattutto per togliere le radici della nuova barbarie rappresentata dal terrorismo. Ora il regime dei taliban è stato battuto, bin Laden e Al Qaeda, come è noto, sono in libertà e, soprattutto, come testimoniano le dichiarazioni dell'amministrazione americana, la lotta contro il terrorismo non ha fatto passi sostanzialmente in avanti, né poteva, aggiungo, essere diversamente, perché nulla si è fatto per isolare il fanatismo ed il fondamentalismo dalle grandi masse disperate del mondo, dalle quali poi scaturisce il figlio degenerare o il frutto degenerare del terrorismo.

Vorrei ricordarvi un'affermazione del Presidente francese Chirac nella Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo dei paesi poveri del mondo tenutasi a Monterey, quando il Presidente francese disse: noi dobbiamo mettere la stessa intensità, la stessa forza, la stessa determinazione che abbiamo mostrato nella guerra in Afghanistan, nella lotta contro la povertà e la miseria, se vogliamo venire a capo dell'estremismo religioso da cui viene il frutto malato del terrorismo.

Ora non si è fatto pressoché nulla! Nulla, nulla sul fronte delle grandi ed immense fortune finanziarie che ogni giorno si muovono sui mercati internazionali; nulla sul debito e sugli interessi del debito che strangolano l'economia dei paesi del sud del mondo, nulla sul fronte degli accordi commerciali che fundamentalmente sono a tutela dell'egoismo dei paesi ricchi. Non si è fatto nulla sulla cooperazione attiva e funzionale nei confronti dei popoli del sud del mondo.

Devo dire che suona come una beffa, una macabra beffa l'affermazione del Presidente americano che sempre a Monterey consigliava ai paesi poveri di seguire le regole del libero mercato.

Alla fine di questa storia noi ci troviamo con centinaia e centinaia di milioni

di uomini e donne poveri che vivono nella più grande miseria — come voi sapete due miliardi di persone vivono con un dollaro al giorno — e ai quali resteranno lutti, macerie e, aggiungo, un odio crescente nei confronti dell'occidente. In queste condizioni, gli estremisti religiosi e gli stessi terroristi, non è difficile comprendere, si muoveranno come pesci nell'acqua.

Vorrei anche ricordare, per venire alla seconda questione, che sempre all'alba della guerra afgana vi fu un solenne impegno da parte di tutti, preso anche in quest'aula, — penso tuttavia in primo luogo al Presidente degli Stati Uniti d'America che conta qualcosa di più —, affinché in tempi rapidi si arrivasse ad una soluzione giusta del conflitto israelo-palestinese. Ora, a che punto siamo dopo quasi due anni? Quali passi avanti si sono compiuti? Cosa si è fatto per indurre Israele a far rispettare le risoluzioni delle Nazioni Unite e ad abbandonare i territori palestinesi occupati per costruire un percorso di pace con la parte più consapevole e moderata dei palestinesi sulla base del principio fondamentale: due popoli, due Stati? Nulla! Anzi, è cresciuta la vocazione militarista del Governo Sharon come insensata e illusoria risposta alla violenza cieca del terrorismo.

Il fossato che divide i due popoli diventa sempre più incolmabile e la grande tragedia del popolo palestinese si trasforma ogni giorno, nelle grandi masse, in ragioni e sentimenti contro Israele e contro l'occidente.

Come si vede, la vera lotta al terrorismo, che è molto di più di un'operazione militare e di una guerra, non è ancora iniziata e rischia di diventare disperata se dovesse prevalere nel mondo la dottrina dell'Amministrazione Bush della guerra preventiva, ovvero l'idea che per battere il terrorismo occorre ipotizzare qualche decennio di guerre continue contro i diversi Stati canaglia, l'Iraq in testa; in realtà, con la guerra preventiva si vuole disegnare un mondo nel quale il principio motore è rappresentato dalla legge del più forte, dall'uso unilaterale della forza e della forza militare come principio.